

## Pellegrinaggi e persecuzioni

Esortando i cavalieri di tutta l'Europa a unirsi ai battaglioni di Dio, papa Urbano II argomentò il suo accorato appello ricordando che in Terra Santa, dopo secoli e secoli di tolleranza religiosa, i musulmani stavano ora profanando i luoghi più sacri del cristianesimo e riservavano ai pellegrini cristiani le più immonde crudeltà. Le cose stavano realmente così? O era tutta un'invenzione del papa? Per valutare appieno le due ipotesi è utile risalire agli inizi dei pellegrinaggi cristiani e analizzare in che modo i musulmani reagirono a essi nel corso del tempo.

### *I primi pellegrini*

Nel I secolo non esisteva ancora alcun pellegrinaggio cristiano, e anche se vi fossero stati dei pellegrini, non è ben chiaro dove avrebbero voluto recarsi. Dopo tutto, Gesù aveva quasi sempre predicato in Galilea, facendo solo alcune brevi visite a Gerusalemme<sup>1</sup>. In ogni caso, i luoghi della Galilea potenzialmente circondati di santità non esercitavano ancora un'attrazione così irresistibile. In seguito, però, Nazareth, Cana e vari altri luoghi della Galilea iniziarono ad at-

tirare qualche pellegrino e videro la costruzione di chiese e monasteri, eretti per commemorare gli eventi che vi avevano avuto luogo. Ma tutto questo avvenne più tardi. Nel I secolo, infatti, la città di Gerusalemme, nonostante la sua ricchezza di sacre memorie, era stata distrutta dalle legioni dell'imperatore Tito nell'anno 70, per essere nuovamente rasa al suolo sotto Adriano nel 135, dopo la rivolta di Bar Kokheba. Pertanto, benché i cristiani condividessero senza dubbio con gli ebrei un profondo rispetto per Gerusalemme, sappiamo ben poco del momento in cui i cristiani iniziarono a visitare i luoghi sacri della loro fede.

Quello che sappiamo, tuttavia, è che i pellegrini che arrivavano dall'Occidente non erano che un «minuscolo ruscello» in confronto al «possente flusso di devoti che arrivavano a Gerusalemme da Oriente»<sup>2</sup>. Sfortunatamente ogni testimonianza più precisa sui pellegrini provenienti da Bisanzio è andata perduta, per cui è proprio su quel «minuscolo ruscello» che disponiamo di maggiori informazioni, mentre sappiamo relativamente poco delle masse che giungevano in Terra Santa dalle regioni dell'Oriente cristiano.

Uno dei primi pellegrini originari delle regioni orientali fu Melitone (morto verso il 180) vescovo di Sardi, a cui è attribuito il primo canone biblico, ovvero l'elenco dei testi contenuti nel Vecchio Testamento. Melitone visitò Gerusalemme e nella sua *Omelia sulla Pasqua (Peri Pascha*, un'opera scoperta soltanto negli anni '30) indicò i più importanti luoghi sacri della città. Un altro pellegrino fu il famoso teologo alessandrino Origene (185-254), che viaggiò in Terra Santa e scrisse del «desiderio di ogni cristiano di ripercorrere le orme di Cristo»<sup>3</sup>. Benché la Palestina fosse relativamente vicina ai maggiori centri bizantini, per quanto ri-

guarda quel primo periodo della cristianità non si hanno tuttavia notizie di folle di pellegrini provenienti dall'Oriente cristiano<sup>4</sup>.

La situazione mutò con la conversione di Costantino, la cui madre, l'imperatrice Elena, fu venerata come santa dopo che visitò Gerusalemme e, secondo la leggenda, vi scoprì molte sacre reliquie attenendosi alle forti tradizioni locali sopravvissute fino ad allora e riguardanti l'esatta ubicazione dei più importanti luoghi santi del cristianesimo (la tradizione voleva per esempio che il sepolcro di Cristo si trovasse sotto un tempio dedicato a Venere edificato dall'imperatore Adriano per schernire i cristiani).

Ciò che seguì fu una delle più antiche iniziative archeologiche, di cui è offerto un ampio resoconto nel *De vita imperatoris Constantini*<sup>5</sup>, opera biografica dello storico della Chiesa Eusebio di Cesarea (263 circa-339). Eusebio nota innanzi tutto che gli ingegneri di Adriano dovevano essere «ben determinati a nascondere» il sacro sepolcro «dagli occhi degli uomini [...]. Dopo aver faticato parecchio a riempirlo di terra portata dall'esterno, ricoprirono il luogo intero; poi, una volta livellato il terreno e dopo averlo pavimentato con pietre, celarono la sacra grotta sotto un grande tumulo», su cui i romani eressero un tetro tempietto di «idoli senza vita». L'imperatore Costantino, prosegue Eusebio,

diede ordine di purificare quel luogo [...]. Non appena l'editto imperiale fu emanato, quella costruzione menzognera fu abbattuta [...] immagini, idoli e tutto il resto [...] furono demoliti e distrutti completamente [...] e la loro menzogna a tutti rivelata [...] poi, improvvisamente, con grande sorpresa di tutti, si palesò il sacro e venerando monumento alla Resurrezione del nostro Salvatore, la più santa tra tutte le grotte.

Ciò che era stato riportato alla luce sembrava ricordare in tutto e per tutto un sepolcro scavato nella roccia che corrispondeva perfettamente alla descrizione dei Vangeli.

Costantino decise allora di erigere su quel luogo la grande chiesa del Santo Sepolcro, alla cui consacrazione partecipò anche Eusebio, allora vescovo di Cesarea. L'imperatore fece costruire altre chiese a Betlemme e sul Monte degli Ulivi. Fu allora che la scoperta di quello che si pensava fosse il Santo Sepolcro e gli altri santuari fatti costruire da Costantino attirarono un flusso di pellegrini in rapido aumento.

Il primo pellegrino partito dall'Occidente di cui si abbiano notizie certe era un uomo di Bordeaux, che s'incamminò per la Terra Santa nel 333, allorché si stava completando la costruzione delle prime basiliche costantiniane. Non conosciamo il suo nome, ma è giunto fino a noi il dettagliato itinerario che egli stesso mise in forma scritta e in cui indicava le strade migliori da percorrere ed elencava i luoghi in cui era possibile rifocillarsi. Valicò le Alpi e scese in Italia, proseguendo poi verso l'antica Tracia, toccò Bisanzio, attraversò il Bosforo e proseguì lungo la costa dell'Asia Minore fino in Palestina. Secondo il suo resoconto, aveva viaggiato per circa 5200 chilometri, cambiando la sua cavalcatura ben 360 volte<sup>6</sup>.

Una volta giunto in Terra Santa, l'autore descrisse le chiese erette per volontà di Costantino e i luoghi santi:

Sulla sinistra [procedendo a nord verso il centro della città e la Porta di Damasco] si innalza la collina del Calvario, dove nostro Signore fu crocifisso, e poco distante, a un tiro di sasso, si trova il sepolcro dove fu adagiato il suo corpo e da cui risorse il terzo giorno. Per ordine dell'imperatore Costantino ora vi è stata eretta una basilica [...] che ha nei pressi delle cisterne di

straordinaria bellezza e un fonte battesimale dove i bambini ricevono il sacramento.<sup>7</sup>

Nel 1884 uno studioso italiano rinvenne nella biblioteca di un monastero parte di una lettera scritta da una donna di nome Egeria (o Aetheria) che tra il 381 e il 384 aveva compiuto un pellegrinaggio in Terra Santa. Anche se alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi che Egeria fosse una monaca, appare molto più probabile che si trattasse di una donna laica e ricca, che aveva pensato di raccontare i luoghi da lei visti in una lettera indirizzata alle amiche rimaste in patria (probabilmente sulla costa atlantica della Gallia). Il brano della lettera giunto fino a noi era stato copiato dall'originale nell'XI secolo da alcuni monaci di Montecassino. Sul valore di quella parte della missiva non vi erano dubbi, poiché descriveva la vita monacale in Terra Santa e le pratiche liturgiche seguite nei monasteri, oltre alle descrizioni di numerosi luoghi santi e di escursioni in Egitto e sul monte Sinai.

Nel 385 san Girolamo (340-420) guidò fino in Terra Santa un gruppo di pellegrini romani, tra i quali il vescovo Paolino d'Antiochia e una ricca vedova di nome Paola, accompagnata dalla figlia nubile Eustochio e da un'amica, anche lei vedova, di nome Marcella. Paola era l'autentica matrona romana, appartenente al più alto ceto patrizio, dotata di immense ricchezze e da lungo tempo legata a san Girolamo da una profonda amicizia (che aveva tuttavia suscitato maldicenze sulla presunta immoralità di quel legame). Dopo aver visitato i luoghi santi, san Girolamo e le sue compagne di viaggio si recarono in Egitto, da cui tornarono nel 388 per fermarsi definitivamente vicino a Betlemme, dove Paola fondò un monastero che finanziò con il suo patrimonio e in cui san Girolamo trascorse gli ultimi 32 anni di vita, dedi-

candosi alla traduzione della Bibbia dal greco e dall'ebraico in latino.

Per quanto possa apparire strano, san Girolamo attribuiva scarsa importanza ai pellegrinaggi in Terra Santa, pratica del resto condannata o messa in ridicolo da molti altri Padri della Chiesa: sant'Agostino (354-430) condannò pubblicamente i pellegrinaggi; san Giovanni Crisostomo (344 circa-407) li derise<sup>8</sup>; Gregorio di Nissa (335 circa-394) ricordava che in nessun passo della Bibbia si esortavano i pellegrinaggi e che Gerusalemme non era altro che una città poco attraente e corrotta dal peccato. Su quest'ultimo punto anche san Girolamo era d'accordo e la descriveva come «un ricettacolo di prostitute [...] in cui si radunava la feccia del mondo»<sup>9</sup>.

I fedeli europei, tuttavia, non vi prestarono alcuna attenzione, tanto che nel 440, quando l'imperatrice Eudocia (401 circa-460) si stabilì a Gerusalemme, la città si stava ormai trasformando in un elegante luogo in cui risiedere stabilmente e in cui le donne di alto rango arrivavano a frotte in pellegrinaggio<sup>10</sup>. La maggior parte dei pellegrini, inoltre, continuava ad arrivare dall'Oriente bizantino, poiché un viaggio in Terra Santa dall'Occidente era molto lungo e costoso: basti pensare che anche partendo da Costantinopoli occorreva viaggiare per oltre 1500 chilometri prima di raggiungere Gerusalemme seguendo le antiche strade romane<sup>11</sup>. Il numero dei pellegrini continuò tuttavia ad aumentare, tanto che alla fine del V secolo si contavano nella sola Gerusalemme più di 300 foresterie e monasteri che offrivano alloggio<sup>12</sup>. Supponendo che ciascuna di tali strutture di accoglienza potesse ospitare in media venti pellegrini, si arriva a una capacità quotidiana di ben 6000 persone – un numero impressionante di viaggiatori se pensiamo che a quel tempo la popolazio-

ne residente in modo stabile a Gerusalemme era di circa 10 mila abitanti<sup>13</sup>.

Per tutto il VI secolo il flusso di fedeli in Terra Santa continuò ad aumentare, con un notevole incremento dei pellegrini che arrivavano dall'Occidente via mare. Tra questi ultimi ricordiamo sant'Antonino martire, che salpò dalle coste italiane alla volta di Cipro e di lì raggiunse la Palestina verso il 570. Nelle sue memorie di viaggio, oltre a dilungarsi sull'avvenenza delle donne ebrae, riferisce per la prima volta di tre chiese erette sul monte Tabor, nella bassa Galilea, la cui esistenza è confermata dai resti tuttora visibili<sup>14</sup>. Sant'Antonino visitò la chiesa del Santo Sepolcro a più di due secoli di distanza dalla sua costruzione, e, stando alla descrizione che egli ne offre, il luogo era stato costantemente impreziosito dai doni lasciati dai pellegrini:

La pietra che chiudeva il sepolcro [...] è adorna di oro e pietre preziose [...] le sue decorazioni sono innumerevoli: bracciali a tondini di ferro, braccialetti, catene ornamentali, collane, diademi, cintole, cinturoni per spade, corone di imperatori fatte di oro e gemme e un'abbondanza di ornamenti donati dalle imperatrici. L'intero sepolcro [...] è come ricoperto d'argento.<sup>15</sup>

Gerusalemme continuò ad arricchirsi di abbellimenti bizantini sotto il grande imperatore Giustiniano (483-565), che aveva ampliato notevolmente l'impero «recuperando» dopo le varie invasioni «barbariche» il Nord Africa, l'Italia, la Sicilia e una parte della Spagna meridionale. Giustiniano fece costruire e restaurare un tale numero di edifici in tutte le regioni del suo impero che lo storico Procopio di Cesarea (500 circa-565), dignitario di corte, dedicò a essi un'intera opera intitolata *De aedificiis*<sup>16</sup>. La più monumentale di queste co-

struzioni era la nuova chiesa di Santa Maria Theotokos, detta anche Santa Maria Nova, costruita a Gerusalemme forse con l'intento di oscurare la fama del Tempio di Salomone. Venne eretta su un enorme monolite e, secondo Procopio, nessun'altra chiesa «poteva reggerne il confronto»<sup>17</sup>. Alcuni archeologi moderni che operano in Terra Santa sospettano che Santa Maria Nova servisse prima di tutto a custodire i tesori del Tempio di Gerusalemme, rubati dai romani nel 70 e successivamente recuperati, a quanto si diceva, dagli imperatori di Bisanzio<sup>18</sup>. Comunque sia, il grandioso complesso comprendeva un ostello per i pellegrini e rappresentava uno dei grandi splendori architettonici della città.

Ma poi fu la fine.

### *La Gerusalemme araba*

Nel 636 un esercito musulmano entrò in Palestina e due anni più tardi Gerusalemme si arrese. Poco dopo il suo trionfale ingresso nella città, il califfo 'Umar volle assicurare la popolazione con un editto:

Questo è il patto solenne che il servo di Dio 'Umar, comandante dei credenti, stabilisce con il popolo di Gerusalemme: Egli si fa garante della sicurezza dei cittadini, di ogni singola persona e delle sue proprietà; delle loro chiese, delle loro croci, di chi è in salute e degli infermi, di tutta la gente e del loro credo. Non disporremo nostre guarnigioni nelle loro chiese né distruggeremo i loro santuari né recheremo danno alle loro proprietà o alle loro croci o a qualunque altro oggetto che a essi appartenga. Non forzeremo il popolo di Gerusalemme a rinunciare alla sua fede né arrecheremo alcun danno.<sup>19</sup>



Parole che suonano piene di umanità e ragionevolezza. Peccato che la frase successiva fosse questa: «È fatto divieto a ogni ebreo di vivere a Gerusalemme».

Sembra una proibizione alquanto strampalata, visto che le fonti arabe sostengono che la popolazione ebraica aveva accolto favorevolmente i musulmani in Palestina, arrivando perfino a offrire loro aiuto<sup>20</sup>. Alcuni suppongono che con quel divieto si intendesse proseguire la linea politica seguita dai governanti bizantini, che proibivano appunto agli ebrei di soggiornare nella città. San Girolamo, per esempio, ricorda che agli ebrei «era vietato entrare a Gerusalemme»<sup>21</sup>. Il fatto interessante è che i dominatori bizantini, a loro volta, non avevano fatto altro che attenersi all'iniziale proibizione imposta agli ebrei dall'imperatore Adriano dopo la repressione della grande rivolta di Bar Kokheba nel 135<sup>22</sup>. Perpetuando il divieto, i musulmani in realtà mantenevano le medesime restrizioni imposte agli ebrei in Arabia e le persecuzioni a cui erano stati soggetti gli ebrei di Medina per volontà dello stesso Maometto<sup>23</sup>. In ogni caso, qualche anno dopo, i musulmani rimossero il divieto permettendo alla popolazione ebraica di fare ritorno a Gerusalemme. In realtà si trattava di un favore solo in apparenza, dato che né i cristiani né gli ebrei potevano vivere a Gerusalemme – o in ogni altro luogo soggetto alla dominazione araba – a meno che non accettassero la loro condizione subordinata di *dhimmi* e fossero disposti a tollerare il disprezzo e le occasionali angherie che rientravano nello status di '*Ahl al-dhimmah*. «Generazione dopo generazione, gli scrittori cristiani registrarono azioni persecutorie e vessatorie, fino all'eliminazione fisica, imposte dai governanti musulmani»<sup>24</sup>. In qualche caso, i resoconti di queste violenze – provenienti da fonti non solo cristiane ma anche islamiche – riferiscono che

agli attacchi contro i cristiani prendeva parte anche la comunità ebraica<sup>25</sup>.

Le uccisioni in massa di monaci e pellegrini cristiani divennero allora un fenomeno comune. Un elenco anche solo abbozzato e basato su quanto riporta Moshe Gil nella sua colossale opera *History of Palestine, 634-1099* include i seguenti episodi di violenza:

Agli inizi dell'VIII secolo settanta pellegrini cristiani provenienti dall'Asia Minore furono messi a morte dal governatore di Caesura, tranne sette che acconsentirono a convertirsi all'islām.

Di lì a non molto, altri sessanta pellegrini, sempre provenienti dall'Asia Minore, furono crocifissi a Gerusalemme.

Verso la fine dell'VIII secolo i musulmani attaccarono il monastero di San Teodosio, nei pressi di Betlemme, massacrarono i monaci e distrussero due chiese vicine.

Nel 796 i musulmani misero al rogo venti monaci del monastero di Mar Saba.

Nell'809 vi furono molteplici assalti a un gran numero di chiese e monasteri sia entro le mura di Gerusalemme sia attorno alla città, con stupri e uccisioni di massa.

Gli attacchi si ripeterono nell'813.

Il giorno della Domenica delle Palme del 923 esplose una nuova ondata di violenze, con distruzioni di chiese e molte uccisioni.

Si tratta di fatti che mettono a dura prova la tesi di una presunta tolleranza religiosa da parte dei musulmani.

Col passare del tempo, Gerusalemme divenne per i musulmani una città di grande importanza religiosa, ma non fu così fin da subito. Il Corano non fa alcuna menzione di Gerusalemme, anche se all'inizio Maometto aveva predicato

che durante le preghiere i credenti dovevano rivolgersi proprio verso Gerusalemme; in seguito, quando gli ebrei lo delusero fortemente rifiutando di considerarlo il Profeta, spostò l'attenzione su La Mecca. Ciò che tuttavia portò i musulmani a considerare Gerusalemme una città santa dell'islām fu il famoso «viaggio notturno» di Maometto.

Secondo la fede musulmana, nel 620, circa dieci anni prima della sua morte, Maometto stava dormendo nella casa della cugina a La Mecca, quando fu svegliato dall'arcangelo Gabriele che lo condusse per mano a un quadrupede alato su cui i due presero il volo e furono portati fino a Gerusalemme. In seguito Maometto comincia la sua ascesa in ognuno dei Sette Cieli, dove incontra i profeti che lo hanno preceduto – Adamo, Abramo, Mosè, Gesù e altri – fino ad avere la visione beatifica di Allāh, che gli appare nella luce divina. Durante la discesa dai Sette Cieli, Maometto ha uno scambio di opinioni con Mosè su quante volte al giorno il credente sia chiamato a pregare, e il numero delle preghiere viene gradualmente ridotto da cinquanta a cinque. Al mattino, Maometto si risveglia sano e salvo nel suo letto a La Mecca<sup>26</sup>.

Tra il 685 e il 691 sull'antico luogo su cui sorgeva il Tempio della religione ebraica, distrutto ormai da secoli, i musulmani edificarono la grande Moschea della Roccia, a simboleggiare che al giudaismo e al cristianesimo era ormai succeduto l'islām<sup>27</sup>. Successivamente, probabilmente per incoraggiare il pellegrinaggio dei musulmani a Gerusalemme, il luogo su cui sorgeva la Moschea della Roccia venne identificato con il punto stesso da cui Maometto e Gabriele si erano involati verso i Sette Cieli. La splendida struttura architettonica della moschea e il suo legame con la tradizione sacra resero presto Gerusalemme un luogo santo anche per i musulmani, benché non così venerato quanto lo era da parte degli ebrei e

dei cristiani. Da allora in poi la città di Gerusalemme, ormai sacralizzata da tutte e tre le fedi monoteiste, è stata sempre al centro di conflitti, la cui essenza è ben illustrata dal semplice fatto che sul lato della Moschea della Roccia che si affaccia sulla chiesa del Santo Sepolcro è scritto in arabo: «Dio non ha nessun figlio». La città, del resto, ha assistito altresì a scontri violenti all'interno della stessa comunità cristiana dopo lo scisma tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa.

Prima dell'invasione islamica, Gerusalemme si trovava sotto il controllo della Chiesa ortodossa di Bisanzio, e i cattolici erano semplicemente tollerati. Il predominio dell'ortodossia continuò anche sotto i musulmani fin verso l'800, quando il califfo Hārūn al-Rashīd permise a Carlo Magno di creare e mantenere nella città varie strutture, tra cui gli ostelli per ospitare i pellegrini provenienti dai paesi europei, che furono poste sotto il controllo della Chiesa cattolica. L'iniziativa innescò naturalmente il risentimento delle gerarchie ortodosse<sup>28</sup>, che dopo la morte di Carlo Magno riaffermarono la loro egemonia lasciando ai cattolici soltanto una chiesa e permettendo a monache cattoliche di rendersi utili nel Santo Sepolcro<sup>29</sup>. (Ancora oggi scoppiano tafferugli tra i monaci cattolici e quelli ortodossi che gestiscono la chiesa del Santo Sepolcro<sup>30</sup>.) Nel 1056 papa Vittore II si lagnò pubblicamente non solo del fatto che i funzionari di Bisanzio imponessero una tassa di capitazione ai pellegrini europei che attraversavano il territorio dell'Impero d'Oriente, ma che i monaci ortodossi costringessero i cattolici a versare un tributo anche per entrare nella chiesa del Santo Sepolcro<sup>31</sup>.

Come ho già detto, accentuando l'importanza di Gerusalemme sotto il profilo religioso, le autorità islamiche avevano pensato di attirare un notevole flusso di pellegrini musulmani, sperando cioè, come qualsiasi promotore turistico,

di portare nella città un buon numero di forestieri pronti a spendere denaro. Ma dal mondo islamico di pellegrini ne arrivarono sempre pochi e anzi, per un certo tempo, dopo che Gerusalemme era caduta sotto il dominio musulmano, furono scarsi anche quelli del mondo cristiano. Il loro numero prese tuttavia a crescere rapidamente e verso l'VIII secolo vi era già un afflusso notevole di fedeli cristiani provenienti perfino da terre lontane come l'Inghilterra e la Scandinavia. Dopo una breve interruzione nel secolo seguente, a causa delle guerre per il controllo dell'Italia meridionale e della Sicilia, con la sconfitta delle forze navali musulmane nel Mediterraneo occidentale ripresero anche i pellegrinaggi, soprattutto via mare, con partenze da Venezia e Bari<sup>32</sup>.

In Terra Santa i pellegrini erano i benvenuti, poiché «portavano denaro e potevano essere tassati»<sup>33</sup>. Verso il X secolo, il piccolo ruscello di fedeli bramosi di visitare i luoghi santi si era trasformato in un fiume in piena.

### *Ondate di penitenti*

Un *pellegrinaggio* può definirsi come «un viaggio verso un luogo sacro, intrapreso per motivi religiosi»<sup>34</sup>. Tra i cristiani, soprattutto in Occidente, tali «motivi religiosi» erano sempre più legati al desiderio di espiatione e alla speranza di ottenere il perdono per i peccati commessi. Tra quanti intraprendevano il lungo viaggio ve n'erano alcuni che speravano nella remissione dei peccati di una vita intera, nessuno dei quali particolarmente grave. Tra IX e X secolo, tuttavia, le file dei pellegrini erano state ingrossate da coloro a cui il confessore aveva detto che l'unica speranza di espiare le loro colpe era compiere un pellegrinaggio, o anche più di uno, a Gerusa-

lemme. A Thierry conte di Treviri, per esempio, che aveva assassinato il suo arcivescovo nel 1059, il confessore impose di partire in pellegrinaggio, e il conte partì<sup>35</sup>.

Il pellegrino più tristemente noto fu forse Folco III d'Angiò (972-1040), a cui furono inflitti come penitenza ben quattro pellegrinaggi in Terra Santa, il primo dei quali per aver arso viva la moglie, che ancora indossava l'abito nuziale, dopo averla accusata di essersi concessa a un pastore di capre. Tutto sommato, quattro pellegrinaggi dovettero essere perfino pochi, visto che Folco era «un bandito, un assassino, un ladrone pronto a depredare chiunque, uno spergiuro, con un'indole invero terrificante e pronta a diaboliche malvagità [...]. Bastava che si accorgesse che un vicino aveva più terre che subito si lanciava a razziarle, saccheggiando, devastando, stuprando e uccidendo. Niente poteva fermarlo»<sup>36</sup>. Ciò nonostante, quando si trovava davanti al suo confessore, Folco «si abbandonava a stravaganti dimostrazioni della più pia devozione»<sup>37</sup>.

Il caso di Folco III d'Angiò rivela uno degli aspetti fondamentali dei pellegrinaggi cristiani di epoca medievale: i cavalieri e i nobili del mondo cristiano erano tremendamente violenti, pronti a commettere i più orrendi peccati e al tempo stesso traboccanti di autentico sentimento religioso! Come afferma Sidney Painter (1902-1960): «Il comune cavaliere era un selvaggio, brutale e avido. Al tempo stesso, però, era anche, a modo suo, un grande devoto»<sup>38</sup>. Di conseguenza, nobili e cavalieri avevano un bisogno cronico di espiazione ed erano propensi ad accollarsi il peso della penitenza che li avrebbe redenti dai loro peccati; inoltre, era comunemente accettata l'idea che per crimini così orrendi soltanto un pellegrinaggio poteva offrire la speranza del perdono. Consideriamo per esempio alcuni passi del Codice di Canuto, redat-

to attorno al 1020 e attribuito a Canuto il Grande, re vichingo d'Inghilterra e Danimarca:

39. Chiunque uccida un ministro dell'altare è da considerarsi fuori legge davanti a Dio e davanti agli uomini, a meno che egli non cerchi di espiare profondamente il suo gesto criminoso con un pellegrinaggio.

[...]

41. Se un ministro dell'altare commette omicidio o si macchia di altro crimine sì orrendo, abbandonerà il suo ordine religioso e la sua terra e partirà in pellegrinaggio.<sup>39</sup>

Sul finire del X secolo, il grande e potente ordine monastico dei benedettini di Cluny costruì foresterie e locande lungo tutto il cammino percorso dai tanti pellegrini che si recavano in Oriente. I fedeli erano soliti riunirsi in gruppi di un migliaio di persone e si hanno notizie di una schiera di pellegrini di sesso maschile (tra cui numerosi vescovi) partiti in 7000 dalla Germania e poi aumentati ulteriormente di numero grazie ai piccoli gruppi che probabilmente si unirono a loro durante il cammino<sup>40</sup>. Questa folta comitiva di penitenti fu attaccata sia all'andata sia al ritorno da predoni beduini, tanto che alla fine soltanto 2000 pellegrini fecero ritorno alle loro case sani e salvi<sup>41</sup>.

Verso il X secolo iniziarono ad arrivare in Terra Santa anche molti pellegrini dalla Norvegia, benché a quei tempi la maggior parte della popolazione norvegese fosse ancora pagana<sup>42</sup>: «La maggior parte dei pellegrini scandinavi preferiva fare un viaggio circolare passando all'andata attraverso lo Stretto di Gibilterra e tornando via terra attraverso la Russia»<sup>43</sup>. Come per i franchi, i norvegesi convertiti al cristianesimo erano «molto devoti a Cristo, forse meno ai suoi co-

mandamenti»<sup>44</sup>. Tra i pellegrini scandinavi ricordiamo Thorvald il Grande Viaggiatore, un vichingo che si era convertito alla fede cristiana e aveva poi «cercato di predicare la Buona Novella ai suoi conterranei nel 981»<sup>45</sup>. Nel 990 Thorvald partì in pellegrinaggio dall'Islanda per espiare l'assassinio di due poeti che nei loro versi avevano schernito la sua fede e di un altro uomo che aveva criticato i suoi sermoni. Dopo aver visitato i luoghi santi, Thorvald si dedicò all'opera di evangelizzazione in Russia, presumibilmente senza uccidere altri pagani. Un altro pellegrino scandinavo fu Langman Guðrödsson, re dell'Isola di Man, che partì per la Palestina per espiare l'assassinio del fratello. Norvegese era anche Swein Godwinsson, che perì assiderato tra le montagne dell'Anatolia dopo che il suo confessore gli aveva imposto di compiere il pellegrinaggio a piedi nudi per espiare gli assassini di cui si era macchiato.

### *La distruzione del Santo Sepolcro*

Nell'878 sorse in Egitto una nuova dinastia di califfi che sottrassero a Baghdad il controllo della Terra Santa. Dapprima non si ebbero cambiamenti degni di nota, almeno fino a quando nel 996 salì sul trono d'Egitto Tāriqu al-Ḥākīm, che, appena undicenne, divenne il sesto imām fatimide e regnò fino alla sua scomparsa a 36 anni.

Si è molto discusso sul fatto che Tāriqu al-Ḥākīm fosse completamente pazzo. L'autorevole Marshall Hodgson riconosce che si trattava di una personalità «stravagante», ma lo definisce altresì «un governante di notevoli capacità»<sup>46</sup>. È senz'altro vero che Ḥākīm viveva in modo frugale, com'è anche vero che talvolta amava gironzolare per le strade della



sua capitale conversando con la gente del popolo. Detto questo, però, fu sempre Ḥākīm a dare l'ordine di uccidere tutti i cani di Il Cairo, a vietare di coltivare e mangiare uva (per impedire la produzione del vino), a proibire a ogni donna di uscire di casa e a tutti i ciabattini di confezionare calzature femminili! Ḥākīm vietò inoltre il gioco degli scacchi e proibì di mangiare il crescione d'acqua e qualsiasi pesce privo di squame. Di punto in bianco impose anche che tutti lavorassero di notte e dormissero di giorno, dato che quello era il suo ritmo di vita. Fece assassinare il suo precettore e quasi tutti i suoi visir, oltre a molti alti funzionari di corte, poeti, medici e numerosi suoi famigliari, commettendo spesso l'omicidio con le sue stesse mani. Ordinò anche che fossero tagliate le mani a tutte le schiave del suo palazzo. Affinché fosse chiaro a tutti che si opponeva ai bagni pubblici per le donne, all'improvviso fece murare l'ingresso dello *ḥammām* più frequentato, seppellendo vivi tutti quelli che si trovavano al suo interno. Ḥākīm costrinse inoltre i cristiani a portare al collo una croce di quasi due chilogrammi, imponendo invece agli ebrei la scultura di un vitello di identico peso (affinché si vergognassero di aver adorato il vitello d'oro). Infine, fece sostituire il proprio nome a quello di Allāh nelle preghiere recitate nelle moschee<sup>47</sup>.

Nessuna di queste follie cambiò il corso della storia, almeno fino a quando Ḥākīm diede ordine di incendiare o confiscare tutte le chiese cristiane (alla fine risultarono bruciate o devastate circa 30 mila chiese<sup>48</sup>) e di svuotare completamente e radere al suolo la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, distruggendo anche ogni traccia del sepolcro medesimo su cui era stata costruita. Secondo quanto riferisce il cronista arabo dell'XI secolo Yahya ibn Sa'id al-Antaki, Ḥākīm ordinò a Yaruk, governatore della Palestina, di «de-

molire la chiesa [del Santo Sepolcro] e rimuoverne ogni suo simbolo, distruggendone ogni traccia e ricordo». Il figlio di Yaruk «rapinò tutti i sacri arredi che vi si trovavano e fece abbattere la chiesa fino alle fondamenta, risparmiando soltanto ciò che era impossibile distruggere [ed essi] faticarono parecchio per demolire il sepolcro e cancellarne ogni traccia, facendone a pezzi buona parte»<sup>49</sup>.

La notizia di un simile oltraggio sollevò un'ondata di rabbia in tutta l'Europa, innescando sentimenti d'ira che i volontari della prima crociata avrebbero più tardi riacceso. Quanto ad Ḥākīm, scomparve durante una cavalcata tra le colline dove era solito dedicarsi all'astrologia: il suo mulo tornò a palazzo con la schiena coperta di sangue. I drusi credono che Ḥākīm sia «nascosto» e che riapparirà come il Mahdī nel giorno del giudizio universale. Secondo molti altri egli fu assassinato per ordine della sorella, convinta che intendesse farla uccidere come aveva fatto con molti altri.

In cambio del rilascio di 5000 prigionieri musulmani catturati da Bisanzio, il successore di Ḥākīm permise la ricostruzione della chiesa del Santo Sepolcro<sup>50</sup>, anche se fu impossibile riparare la maggior parte dei danni causati alla grotta. I lavori iniziarono nel 1037, allorché era ormai ripreso il flusso dei pellegrini provenienti dall'Occidente: «Un flusso ininterrotto di viaggiatori si riversò in Oriente, talvolta in gruppi di migliaia di uomini e donne di ogni età e di ogni classe sociale [...] disposti a dedicare al viaggio un anno o più»<sup>51</sup>. Così come non potevano più visitare la chiesa originaria del Santo Sepolcro, non potevano neppure ammirare la chiesa di Santa Maria Nova eretta da Giustiniano, ridotta in rovine benché non si sappia con certezza chi fu a distruggerla e quando<sup>52</sup>. I pellegrini continuarono ad arrivare, benché, oltre alle difficoltà e ai pericoli che un viaggio così

lungo comportava, dovessero sostenere anche gli attacchi dei musulmani, sempre più frequenti e sanguinosi<sup>53</sup>:

Nel 1022 Gérard de Thouars, abate di Saint-Florent-près-Saumur, aveva appena raggiunto la Terra Santa quando fu imprigionato dai musulmani e messo a morte.

Nel 1026 Richard de Saint-Vanne venne lapidato dopo essere stato colto a celebrare la messa in territorio musulmano.

Nel 1040 Ulrico di Breisgau fu lapidato dalla folla sulle rive del Giordano.

Nel 1064 Gunther von Bamberg, vescovo di Bamberg, cadde con gran parte dei pellegrini in un'imboscata dei musulmani nei pressi di Caesarea. Sopravvisse solo un terzo dei cristiani.

Nonostante i pericoli, i pellegrini erano sempre accolti benevolmente a Gerusalemme per il loro contributo sostanziale all'economia del luogo.

Poi, nel 1071, tutto cambiò drasticamente.

### *L'invasione dei turchi*

Verso la fine del X secolo una popolosa tribù di predoni nomadi, stanziata nella regione a sud-est del lago Aral attualmente divisa tra le repubbliche centrasiatriche dell'Uzbekistan e Turkmenistan, incontrò l'islām e non tardò a convertirsi, dapprima «per trattato» e in seguito per sincera convinzione (di solito le popolazioni pagane si convertivano più rapidamente di cristiani, ebrei e zoroastriani<sup>54</sup>). La fede musulmana a cui questi nomadi delle steppe si convertirono, tuttavia, differiva molto dall'ortodossia islamica allora predominante ed è stata definita da Claude Cahen (1909-1991)

«un islām popolare», non soltanto per la mancanza di qualsiasi raffinatezza filosofica, ma anche per la sua intolleranza militante nei confronti dei gruppi «eretici» dell'islām, primo tra tutti quello degli sciiti. Afferma ancora Cahen: «I turchi, naturalmente, pur aderendo alla nuova fede, non dimenticarono del tutto i costumi, le credenze e le consuetudini dei loro antenati non musulmani»<sup>55</sup>. Per questo, benché musulmani, i turchi selgiuchidi continuarono a vivere come predoni, razziano e depredando non appena se ne presentava l'opportunità<sup>56</sup>. Benché a volte fossero arruolati come truppe mercenarie da vari signorotti musulmani, il solo fatto che fossero dei «credenti» non metteva gli altri musulmani o i paesi sotto la dominazione islamica al riparo dalle loro incursioni. Alla fine, tuttavia, anziché continuare le loro scorriere del genere «mordi e fuggi», i turchi iniziarono a imporre sui territori depredati un controllo permanente, che sostituì i saccheggi organizzati sistematicamente dai governanti musulmani per puro brigantaggio.

Nel corso dell'XI secolo i turchi selgiuchidi iniziarono a spostarsi verso Occidente e, sotto la guida di un capo efficiente di nome Tuğrul Bey, nel 1045 occuparono la Persia e si stabilirono a Baghdad come eredi del califfato abbaside. Tuğrul Bey si proclamò in quell'occasione «sultano e re dell'Oriente e dell'Occidente». Puntando a ulteriori guerre di espansione, Tuğrul Bey rivolse poi le sue forze verso nord e attaccò l'Armenia, un regno cristiano aderente al monofisismo e pertanto, essendo stato da poco sottomesso a Bisanzio, oggetto di feroci persecuzioni religiose da parte delle autorità ecclesiastiche ortodosse. A causa del forte risentimento che nutrivano nei confronti di Costantinopoli, i principi armeni non opposero grande resistenza all'avanzata dei turchi, cosa che di certo avrebbero fatto se avessero saputo ciò

che li attendeva. Nel 1048, mentre le forze bizantine erano concentrate nella repressione di una rivolta esplosa in patria, i turchi si impadronirono della città di Ardzen, massacrando gli uomini, violentando le donne e riducendo in schiavitù i bambini<sup>57</sup>.

I turchi, tuttavia, non occuparono l'intera Armenia, limitandosi a devastarla con continue incursioni e carneficine. Nel 1063 Tuğrul Bey morì e gli succedette il nipote di 33 anni Alp Arslan, che l'anno successivo guidò un grande esercito in Armenia e ne assediò la capitale Ani. Benché posta in una posizione che permetteva un'eccellente difesa, la città di Ani si arrese dopo solo 25 giorni d'assedio, pensando evidentemente di evitare in tal modo inutili sofferenze. Secondo quanto riferisce lo storico arabo Sibṭ ibn al-Jawzī (morto nel 1256), che sostiene di riportare il racconto di un testimone, «l'esercito entrò nella città, massacrò i suoi abitanti e la saccheggiò mettendola a ferro e fuoco [...]. I cadaveri erano così tanti che ostruivano il passaggio delle strade»<sup>58</sup>. Nel 1067 l'armata di Arslan forzò le difese bizantine e raggiunse Caesarea, l'attuale Kayseri al centro della moderna Turchia, abbandonandosi ad altri massacri. Finalmente queste violenze solleccarono la dura reazione dell'Impero d'Oriente.

Affinché Bisanzio potesse contrastare l'orda turca, tuttavia, era prima indispensabile porre fine ai contorti intrighi politici della corte dei romei, divenuti ancor più deleteri dopo la morte dell'imperatore Costantino X Doukas, passato tristemente alla storia per il suo totale disinteresse nei confronti dell'esercito e del bene dell'impero. Con l'incoronazione del nuovo *basileus*, Romano IV Diogene, celebrata a Costantinopoli il 1° gennaio 1068, sembrò che si fosse finalmente restaurata una leadership responsabile e competente. Romano era infatti un generale di grande esperienza che

aveva conseguito numerose vittorie, un uomo giovane, energico, coraggioso e pienamente consapevole della minaccia rappresentata dai selgiuchidi.

Il primo provvedimento del nuovo imperatore fu quello di riorganizzare l'esercito, ridotto ormai a una turba di mercenari demoralizzati, male equipaggiati, pressoché privi di addestramento militare e in attesa di cospicue paghe arretrate. Romano dedicò ben due anni a quell'impresa, impegnando buona parte del tempo e delle energie al reclutamento di nuove truppe. Nel 1071 l'esercito, forte di 60-70 mila uomini, era pronto a marciare contro i turchi. (Alcune fonti arabe sostengono che l'armata bizantina contava 600 mila soldati, mentre lo storico armeno Matteo di Edessa parla addirittura di un milione di uomini!) Nonostante i due anni dedicati a ristrutturare e rimodernare l'esercito, Romano era riuscito soltanto a radunare un'armata più numerosa, ma male equipaggiata, male addestrata, infida quanto la precedente e per di più formata da una «truppa eterogenea» che raccoglieva mercenari di etnie e paesi diversi, spesso acerrimi nemici tra loro<sup>59</sup>. In effetti, il grosso delle forze di Bisanzio era costituito da turchi Oğuz, un popolo imparentato con i selgiuchidi che nel corso della battaglia non esitò a passare dalla parte del nemico.

Benché fortemente preoccupato da tristi presagi e ben cosciente dei punti deboli del suo esercito, Romano diresse le proprie truppe verso est, deciso a ingaggiare battaglia con i turchi. Posto l'accampamento nei pressi di Erzurum, Romano decise inspiegabilmente di dividere la sua armata, affidando il comando del grosso delle truppe a Joseph Tarchaneiotes, che avrebbe dovuto attaccare i turchi a Khelat (oggi Ahlat), sulle rive del lago Van, mentre egli stesso guidava le forze restanti verso la città di Manzikert. Nessuno sa esatta-

mente che cosa successe dopo quel momento. Certo è che il grande contingente mandato a Khelat non fece mai ritorno. Alcuni storici musulmani sostengono che Alp Arslan, affiancato da un manipolo di soldati arabi, sgominò Tarchaneiotes e i suoi greci in uno scontro campale; secondo altre fonti, non appena tra i soldati di Tarchaneiotes si diffuse la notizia dell'imminente arrivo dell'orda turca, i bizantini si diedero semplicemente alla fuga. Il fatto tuttavia che a Romano Diogene, che si trovava appena a una cinquantina di chilometri, non sia giunta alcuna notizia della disfatta appare del tutto coerente con le conclusioni a cui giunge lo storico John Julius Norwich, secondo cui Tarchaneiotes, un traditore in combutta con i cospiratori di Costantinopoli, si era semplicemente limitato ad abbandonare l'imperatore portando le proprie truppe nelle retrovie.

A quel punto, pur trovandosi a comandare solo un terzo dell'esercito, Romano Diogene tentò ugualmente di affrontare i turchi. Dopo una serie di scorribande ebbe inizio la grande battaglia di Manzikert, durante la quale i turchi Oğuz disertarono e i bizantini furono pesantemente sconfitti. Romano continuò a menare fendenti finché fu in grado di reggere la spada, poi, ferito più volte, venne fatto prigioniero e condotto al cospetto di Alp Arslan. Sembra che tra i due sovrani nacque perfino una simpatia, che permise ai contendenti la firma di un trattato di pace: l'impero bizantino cedeva ai turchi una porzione del proprio territorio e acconsentiva al pagamento di un tributo annuale. Romano Diogene accettò in seguito di dare in moglie una delle sue figlie a uno dei figli di Alp Arslan. Tutto sommato, per i bizantini non fu un cattivo affare.

Nel frattempo, alla corte di Costantinopoli, gli immancabili cospiratori erano stati informati non solo della disfatta e

della perdita di territori ma anche della sconfitta che Guglielmo d'Altavilla «Braccio di Ferro» e i suoi normanni avevano inflitto in Italia alle forze bizantine. I congiurati radunarono una parte delle truppe di stanza nelle vicine guarnigioni e andarono incontro a Romano Diogene, di ritorno dall'Anatolia. È possibile che vi siano stati scontri tra le due fazioni, quello che è certo è che l'imperatore fu fatto prigioniero. Come leggiamo nell'opera dello storico bizantino Joannes Scylitzes, contemporaneo di quegli eventi:

Uomini crudeli lo imprigionarono e gli cavarono gli occhi senza pietà. Gettato su una misera bestia da soma come un cadavere in decomposizione, con gli occhi strappati dalle orbite e la testa piena di vermi, egli continuò a soffrire ancora per qualche giorno in mezzo a un lezzo insopportabile finché non esalò l'ultimo respiro.<sup>60</sup>

Il nuovo *basileus*, Michele VII Doukas, era un inetto, e il suo regno non fu che un susseguirsi di rivolte e disordini che deflagrarono a macchia d'olio in tutto l'impero. Nel 1078 la situazione sfuggì talmente a ogni controllo che Michele si diede alla fuga dopo aver abdicato. Lo sostituì al potere Niceforo III Botaneiates, un anziano generale che resse la corona per tre anni e abdicò poi in favore di un comandante giovane e brillante di nome Alessio Comneno. Pur non riuscendo a riconquistare i territori perduti, Alessio Comneno ristabilì l'ordine, organizzò un esercito di provata fedeltà a Bisanzio e infine scrisse la famosa lettera che indusse Urbano II a lanciare la prima crociata.

A quel punto, se non fosse stato per forti antagonismi di carattere religioso, i selgiuchidi avrebbero potuto regnare pacificamente su un territorio ricco e di notevole estensione.



I turchi seguivano tuttavia la rigida ortodossia sunnita, mentre il califfato fatimide che regnava sull'Egitto era governato da sciiti, gli eretici «colpevoli» di aver portato lo scisma nell'islām. I selgiuchidi, pertanto, iniziarono a marciare verso ovest e sud, invadendo i territori controllati dai fatimidi, compresa la Terra Santa.

A capo delle forze turche vi era Atsiz bin Uwaq, che era stato prima dignitario alla corte di Alp Arslan, era poi passato al servizio dei fatimidi in Palestina, aveva nuovamente disertato e nel 1071 aveva assunto il comando dell'armata selgiuchide. Gli storici dibattono<sup>61</sup> se Atsiz abbia conquistato Gerusalemme nel 1071, cioè durante il primo anno della campagna militare, o nel 1073. È certo però che Acri cadde nel 1074 e Damasco l'anno seguente. Atsiz puntò allora verso sud con l'intento di cacciare dall'Egitto la dinastia fatimide, ma subì una pesante sconfitta nel 1077. Sull'onda della vittoria dei fatimidi, in Palestina scoppiarono rivolte tra i musulmani fedeli alla dinastia sciita e Atsiz si vide costretto a riparare in tutta fretta verso Damasco. Poco tempo dopo tornò all'attacco e mise sotto assedio Gerusalemme. Prestando fede alle rassicuranti promesse di Atsiz, i difensori aprirono le porte, e a quel punto i turchi irrupero oltre le mura uccidendo migliaia di abitanti e saccheggiando la città. In attacchi successivi le truppe di Atsiz massacrarono poi la popolazione di Ramla, Gaza, Tiro e Giaffa<sup>62</sup>.

Visti quei tumulti e spargimenti di sangue, non era certo un buon momento perché i cristiani si recassero in pellegrinaggio nei luoghi santi, e in effetti il loro numero calò bruscamente, non solo perché i turchi perseguitavano apertamente i pellegrini, ma anche perché le autorità dei nuovi dominatori nulla facevano (o forse nulla potevano fare) per impedire che i cristiani fossero depredati da orde di banditi e

da avidi funzionari locali. Solo qualche sparuto gruppo di pellegrini riuscì nell'impresa, come quello guidato nel 1089 da Roberto I conte delle Fiandre. Per lo più, però, i cristiani o decidevano di invertire la rotta o finivano vittime di violenze<sup>63</sup>. Perfino lo storico siriano del XII secolo al-'Azimi riconosce che nel 1093 i musulmani della Palestina impedirono a pellegrini cristiani di raggiungere Gerusalemme. Secondo lo stesso al-'Azimi furono proprio i racconti dei pellegrini sopravvissuti e ritornati in patria a causare l'inizio delle crociate. Moshe Gil ha evidenziato il fatto che al-'Azimi, parlando di «sopravvissuti», lasciava intendere «che doveva esservi stato un vero massacro»<sup>64</sup>, e forse più d'uno.

In conclusione, quindi, i nobili europei non dipesero da Alessio Comneno o dal papa per ricevere informazioni sulle brutalità a cui andavano incontro i pellegrini cristiani. Gli aristocratici dell'Occidente disponevano già di notizie affidabili da parte dei loro stessi famigliari e amici che erano riusciti a sopravvivere e a fare ritorno in Europa, esausti, impoveriti e con spaventosi racconti da riferire<sup>65</sup>. Erano le stesse persone di cui parlava al-'Azimi.

### *Conclusioni*

L'iniziativa delle crociate non nacque dal nulla. I musulmani continuarono la loro opera di conquista e colonizzazione anche nell'XI secolo (e nei secoli a venire). Recandosi in Terra Santa, i pellegrini mettevano a repentaglio la vita. I luoghi santi della cristianità non avevano alcuna protezione. A quel punto, i cavalieri del mondo cristiano si convinsero di poter porre rimedio a quella situazione.

<sup>1</sup> A collocare più frequentemente Gesù a Gerusalemme è soprattutto il Vangelo di Giovanni.

<sup>2</sup> Moshe Gil, *A History of Palestine, 634-1099*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 483.

<sup>3</sup> Sir Steven Runciman, *The Pilgrimage to Palestine Before 1095*, in Marshall W. Baldwin (a cura di), *A History of the Crusades. The First Hundred Years*, University of Wisconsin Press, Madison 1969, p. 69.

<sup>4</sup> E.D. Hunt, *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire, A.D. 312-460*, Clarendon Press, Oxford 1982, p. 4.

<sup>5</sup> Eusebius [Eusebio di Cesarea], *Life of Constantine [De vita Constantini]*, citato in F.E. Peters, *The Distant Shrine: The Islamic Centuries in Jerusalem*, A.M.S. Press, New York 1993, pp. 26-27.

<sup>6</sup> Teddy Kollek, Moshe Pearlman, *Pilgrims to the Holy Land*, Harper and Row, New York 1970, p. 38.

<sup>7</sup> In Peters, *The Distant Shrine* cit., p. 33.

<sup>8</sup> Runciman, *The Pilgrimage* cit., pp. 69-70.

<sup>9</sup> Citato in Hunt, *Holy Land Pilgrimage* cit., p. 150.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>12</sup> Runciman, *The Pilgrimage* cit., p. 69.

<sup>13</sup> Josiah Cox Russell, *Medieval Regions and Their Cities*, Indiana University Press, Bloomington 1972, p. 101.

<sup>14</sup> Kollek, Pearlman, *Pilgrims to the Holy Land* cit., p. 51.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>16</sup> Procopius [Procopio di Cesarea], *Of the Buildings of Justinian [De aedificiis Justiniani]*, Adelphi, London 1888.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>18</sup> Joan Taylor, *The Nea Church*, «Biblical Archaeology Review», n. 34 (gennaio/febbraio), 2008, pp. 51-59.

<sup>19</sup> Gil, *A History of Palestine* cit., p. 54.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>22</sup> Peters, *The Distant Shrine* cit., p. 31.

<sup>23</sup> Maxime Rodinson, *Muhammad*, Random House, New York 1980 (ed. it. *Maometto*, Einaudi, Torino 1995).

<sup>24</sup> Gil, *A History of Palestine* cit., p. 471.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>26</sup> M.A. Salahi, *Muhammad: Man and Prophet*, Element, Shaftesbury 1995, pp. 170-71.

<sup>27</sup> Oleg Grabar, *The Dome of the Rock*, Belknap Press of the Harvard University Press, Harvard 2006.

<sup>28</sup> Kollek, Pearlman, *Pilgrims to the Holy Land* cit., p. 67.

<sup>29</sup> Cfr. Sir Steven Runciman, *A History of the Crusades*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1951, vol. I, p. 29 (ed. it. *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 2005).

<sup>30</sup> Raymond Cohen, *Saving the Holy Sepulchre*, Oxford University Press, New York 2008.

<sup>31</sup> Runciman, *The Pilgrimage* cit., p. 77.

<sup>32</sup> *Ivi*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>34</sup> Kollek, Pearlman, *Pilgrims to the Holy Land* cit., p. 1.

<sup>35</sup> Jonathan Riley-Smith, *The First Crusaders, 1095-1131*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 28.

<sup>36</sup> Richard Erdoes, *A.D. 1000: Living on the Brink of the Apocalypse*, Harper and Row, New York 1988, p. 26.

<sup>37</sup> Riley-Smith, *The First Crusaders* cit., p. 28.

<sup>38</sup> Sidney Painter, *Western Europe on the Eve of the Crusades*, in Baldwin, *A History of the Crusades* cit., p. 15.

<sup>39</sup> Diana Webb, *Pilgrims and Pilgrimage in the Medieval West*, I.B. Tauris, London 2001, p. 35.

<sup>40</sup> Runciman, *The Pilgrimage* cit., p. 76.

<sup>41</sup> Gil, *A History of Palestine* cit., p. 487.

<sup>42</sup> H.R. Ellis Davidson, *The Viking Road to Byzantium*, George Allen & Unwin, London 1976, cap. 5.

<sup>43</sup> Cfr. Runciman, *A History of the Crusades* cit., vol. I, p. 47.

<sup>44</sup> Robert S. Lopez, *The Norman Conquest of Sicily*, in Baldwin, *A History of the Crusades* cit., p. 61.

<sup>45</sup> Davidson, *The Viking Road* cit., p. 254.

<sup>46</sup> Marshall G.S. Hodgson, *The Venture of Islam: Conscience and History in a World Civilization*, Chicago University Press, Chicago 1974, vol. II, p. 26.

<sup>47</sup> Si vedano Aziz S. Atiya, *History of Eastern Christianity*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1968; Gil, *A History of Palestine* cit.; Runciman, *A History of the Crusades* cit.; Hodgson, *The Venture of Islam* cit.

<sup>48</sup> Cfr. Runciman, *A History of the Crusades* cit.

<sup>49</sup> Martin Biddle, *The Tomb of Christ*, Sutton Publishing, Thrupp 1999, p. 72 (ed. it. *Il mistero della tomba di Cristo: l'unico libro mai pubblicato sulla vera storia della tomba di Cristo dalle origini ai giorni nostri*, Newton & Compton Editori, Roma 2000).

- <sup>50</sup> Kollek, Pearlman, *Pilgrims to the Holy Land* cit., p. 82.
- <sup>51</sup> Cfr. Runciman, *A History of the Crusades* cit., vol. I, p. 49.
- <sup>52</sup> Taylor, *The Nea Church* cit.
- <sup>53</sup> I quattro esempi sono tutti tratti da Riley-Smith, *The First Crusaders* cit., pp. 37-8.
- <sup>54</sup> Rodney Stark, *One True God: Historical Consequences of Monotheism*, Princeton University Press, Princeton 2001, cap. 2.
- <sup>55</sup> Claude Cahen, *The Turkish Invasion: The Selchükids*, in Baldwin, *A History of the Crusades* cit., p. 138.
- <sup>56</sup> Cfr. Viscount John Julius Norwich, *Byzantium: The Apogee*, Alfred A. Knopf, New York 1991, p. 340 (ed. it. *Bisanzio. Splendore e decadenza di un impero 330-1453*, Mondadori, Milano 2001).
- <sup>57</sup> *Ivi*.
- <sup>58</sup> *Ivi*.
- <sup>59</sup> Peter Charanis, *The Byzantine Empire in the Eleventh Century*, in Baldwin, *A History of the Crusades* cit., p. 192.
- <sup>60</sup> Citato in Norwich, *Bisanzio* cit., p. 265.
- <sup>61</sup> Gil, *A History of Palestine* cit., p. 410.
- <sup>62</sup> *Ivi*, p. 412.
- <sup>63</sup> Runciman, *The Pilgrimage* cit., p. 78.
- <sup>64</sup> Gil, *A History of Palestine* cit., p. 488.
- <sup>65</sup> Cfr. Runciman, *A History of the Crusades* cit.